

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

GIUSEPPE MANACORDA. — *Studi foscoliani*, opera premiata dalla R. Accademia della Crusca. — Bari, Laterza, 1921 (8.º, pp. viii-332).

Questo volume postumo del compianto Manacorda si compone di sette capitoli, corrispondenti ad altrettanti piccoli studii, scritti in tempi diversi, senza continuità organica, rivolti ciascuno a lumeggiare particolari problemi. Si potrebbe nondimeno, volendo definirlo, dire che esso sia uno studio della poesia foscoliana (comprendendo a giusta ragione in questa anche il *Iacopo Ortis*), dall'*Ode a Bonaparte* ai *Sepolcri*, nelle molteplici relazioni con l'ambiente storico-letterario del tempo, ed arricchito da ricerche erudite e curiose e da confronti innumerevoli.

Alla disorganicità manifesta nella forma della trattazione se ne aggiunge un'altra intrinseca e più grave. Giunti alla fine del volume, occorre, in verità, fare un grande sforzo per richiamare alla mente le idee principali dell'autore e trarne, come che sia, un risultato, cioè una serie di conclusioni chiare ed armoniche. Lo spezzettamento delle questioni e l'affollarsi dei confronti (che talvolta servono solo a distrarre e non approdano ad altra conclusione di: « questo è bianco, e questo è nero »), è tale che si finisce col dubbio che l'autore si contraddica perfino, e che non abbia scritto quei vari studii per risolvere determinati problemi critici, ma per una sorta di diletantismo, simile a quello d'un viaggiatore di piacere, dotto e intelligente, che parta senza itinerario.

Le cause principali di ciò si devono ricercare, appunto, nell'abbondanza dei paragoni e richiami eruditi e in una specie di associazionismo d'idee esagerato, al quale il Manacorda non reagisce come dovrebbe, imponendosi una più severa disciplina di scelta e di metodo; forse anche al fatto che egli ha scritto quegli studii a frammenti, in tempi diversi, mentre mutavano, probabilmente, i suoi concetti critici.

Il lungo capitolo « Riti, costumi, reminiscenze classiche nei Sepolcri » è una sequela ininterrotta di richiami e confronti. Cicerone, Virgilio, Tacito, Giovenale, Lucrezio, Tibullo, Propertio, Varrone, Orazio ecc. sfilano innanzi ai nostri occhi insieme con Omero, Platone, Epicuro ecc. Anche nei primi capitoli su « I sonetti » e su « Le due grandi odi » e poi nell'ultimo su « I Sepolcri: studii comparati » si paragonano col Foscolo, lo Heine, lo Herder, il Goethe, lo Hölderlin, lo Chénier, il Novalis, il Delavigne, lo Chateaubriand ecc..... senza che si manifesti, attraverso lo svolgersi delle argomentazioni critiche, la visione d'una con-

clusione organica. Un altro capitolo è dedicato, intero, al confronto tra l'*Iperione* dello Hölderlin e il *Iacopo Ortis*; e in esso il Manacorda studia il contenuto ideologico dei due romanzi, anche in rapporto alle correnti di pensiero del tempo, che mostra di aver assai bene inteso. Ma dimentica che quelle idee hanno nei due romanzi importanza in quanto sono atteggiata artisticamente e diventano Iperione e Ortis, Teresa e Diotima, la natura ritratta dallo Hölderlin e la natura ritratta dal Foscolo; e che occorre dunque domandarsi se questa natura, questi personaggi hanno un'anima, si compongono in un mondo artistico, e mostrare che non è possibile mettere su uno stesso piano col *Iacopo Ortis*, l'*Iperione*, opera di alta ispirazione e ricca di mirabile poesia. Insomma, pur ammettendo volentieri, e di ciò va data lode al Manacorda, che tutti i confronti di cui s'è fatto cenno, giovino ad attirare l'attenzione su molti poeti stranieri coevi al Foscolo, non sempre ben conosciuti, e a lumeggiare particolari aspetti della loro personalità, sarà bene tener presente, che una vera critica della poesia foscoliana comincia quando riusciamo a penetrare nel mondo proprio del poeta e a riviverne (facendoli nostri, s'intende) gli stati d'animo.

Il che, del resto, il Manacorda medesimo, afferma implicitamente quando, nel cap. « Classicismo foscoliano », osserva (pp. 152-3) che « il classicismo del Foscolo non è quello di moda, non è convenzionale, ma personale; somiglia a quello dell'età sua, solo per quel tanto in che il Foscolo fu uomo dei suoi tempi; ma esso è nutrito del suo gusto, ombra del suo carattere, dei suoi ricordi, sorretto dal suo Vico, dolorante del suo dolore ». Le quali affermazioni, tolto G. B. Vico, valgono allo stesso grado per lo Hölderlin, per Keats, per lo Chénier e per gli altri tutti.

Senonchè, anche nei primi due capitoli nei quali il Manacorda si volge più direttamente all'arte del Foscolo, a parte le considerazioni assennate e i rilievi talvolta acuti, sparsi, del resto, per tutto il libro, mantiene in fondo lo stesso procedimento analiticamente disorganico e con carattere di divagazione critica, di cui ho fatto cenno. E non sempre il gusto suo, che è buono, basta a guidarlo per la via buona, come quando esamina il sonetto « Meritamente... », che egli dice bellissimo. E poichè il poeta è in quello magniloquente, il critico alza la voce insieme con lui, e non s'avvede che sotto le frasi sonore non palpita in quel sonetto un sentimento d'amore spontaneo e che alla fine della lettura (come altrove ho avvertito) resta piuttosto nell'aria e nel nostro orecchio un'armonica risonanza di ritmi che non nell'intimo dell'animo le dolcezze della commozione estetica. Così, esaminando le odi *Alla Pallavicini* e *All'Amica risanata*, il Manacorda non si stacca da esse per contemplarle con vivo senso d'arte, ma vi si sperde dentro, dando loro una significazione complessa filosofico-erudita, che ne confonde e oltrepassa la realtà artistica. La quale è tutta in quel fresco senso della bellezza espresso nel plastico rivivere di fantasmi mitologici; onde le due odi precorrono i

frammenti delle *Grazie*, nei quali la fantasia del Foscolo, lungi dall'esser stanca, come vuole il Manacorda, si afferma con una ricchezza di immagini e una varietà di colori meravigliosi. Se le si interpetrasse in modo diverso da questo, guai: fatalmente, quelle due odi, come anche le *Grazie*, diventerebbero accademiche. Il Foscolo non ha il sentimento poetico del suo distaccarsi dal presente, dalla realtà del suo tempo, e del protendersi immaginoso verso un mondo trapassato, donde nascono la melanconia o il sognamento proprii dello Hölderlin e del Keats, il cui ellenismo è solo illusorio, e, cioè, una fantasticheria, con la coscienza, nel rapimento gioioso e nostalgico o melanconico, che essa è una fantasticheria.

Nel Foscolo, la poesia classicheggiante non riesce ad esser arte se non col restare, diciamo così, statica, pura contemplazione di forme, di plastica, di colore; e, quando vuol interrompere quel suo contemplare statico, e riallacciare con tutta serietà quei fantasmi al presente, e vederli muovere nel mondo del suo tempo, l'incanto si spezza e ci si ritrova innanzi una Pallavicini-Venere astratta, il tempietto di cartapesta di Bellosguardo e la incomprensibile allegoria metafisica della *Dissertazione*.

Del pari, io non vedo punto nell'ode all'*Amica risanata*, il « neoclassicismo patetico che soffonde di melanconia le belle forme fiorenti, e alla bellezza fisica dona la religiosa intimità che il dolore solo emana ». Le quali considerazioni servono al Manacorda per ravvicinare l'ode del Foscolo a quella scritta per Fanny dallo Chénier. Il Foscolo non è mai patetico; è un animo melanconico e affaticato da profondi dissidi interiori, ma forte e austero, che riesce talvolta a rasserenarsi nella contemplazione della bellezza antica, e i suoi limiti, come artista, e la sua stanchezza, sono l'eloquenza e il dottrinarismo, che si ritrovano in ombra nei *Sepolcri*.

A proposito dei quali il Manacorda riconosce il contrasto fondamentale di due sentimenti che animano il carne; uno spontaneo, « la mestizia del nulla e il senso vivo del disfacimento e dell'abisso », l'altro, riflesso (egli dice) e intellettualistico (e chiamarlo così mi sembra, in verità, esagerato) perchè sorto in omaggio a una tesi voluta, « imposta dal pensiero »: la necessità dell'illusione. E il Manacorda accusa perciò il carne d'incoerenza logica. Senonchè, in ultimo, non vuole più accorgersi che quel contrasto di sentimenti e quella frammentarietà concettuale, che egli determina perfino con eccessiva severità, si risolve necessariamente in una frammentarietà di visione del poeta, e ricade nella nota conclusione desantisciana, secondo la quale il Foscolo sarebbe, nei *Sepolcri*, il poeta armonicamente compiuto d'un mondo frammentario e contraddittorio.

Il che mi pare sia davvero una patente contraddizione; perchè, insomma, questo significherebbe che il poeta ha dominato il suo mondo interiore e il dissidio è in lui risolto come si risolve nel Leopardi e nel Manzoni. Ma allora si uccide la personalità di Ugo Foscolo, l'eterno irrequieto, che riposa solo nell'ombra della sera (sonetto *Alla Sera*), per il

gusto di asserire nei *Sepolcri* una convenzionale unità, della quale il Foscolo non ha punto bisogno per essere il grande lirico che è anche in quella meravigliosa poesia.

Ai *Sepolcri* non possiamo ormai più volgerci con la sentimentalità patriottico-morale-religiosa dei nostri padri, vissuti in periodo di profonde commozioni sociali e politiche. Sfumata per noi quella velatura, l'aria resta più limpida, come quella d'un mattino terso, fra i nostri occhi e il mondo fantastico di quella poesia; il quale, artisticamente considerato, non può non rivelarsi come un insieme di quadri o serie d'immagini di meraviglioso rilievo, espressioni di stati d'animo profondamente poetici, ma volontariamente connesse da un motivo estrinseco, sullo sfondo in ombra, che qua e là nereggiava, d'un'argomentazione dottrinale.

Queste considerazioni che io son venuto facendo, anche se spesso in contrasto con le pagine critiche del Manacorda, non vorrei che fossero intese oltre il loro proprio senso; che anzi, nel mio pensiero, esse dovrebbero esser valse a far intendere che io, in ogni caso, ho parlato di un uomo « d'assai valore tanto dottrinale, quanto intellettivo », come dice il Mazzoni, e d'un libro degnissimo di studio e importante non solo per le molteplici osservazioni originali e per la ricchezza, non mai greve, della dottrina, ma anche per le questioni e i problemi che la sua lettura di frequente fa sorgere. La quale ultima qualità non è facile ritrovare in molti libri dell'oggi, e val più di quella organicità smorta e monotona, in cui si vuol ravvolgere talvolta, come in un sudario, la salma d'un disgraziato poeta.

GIUSEPPE CITANNA.

BENVENUTO DONATI. — *Autografi e documenti vichiani inediti o dispersi: Note per la storia del pensiero del Vico.* — Bologna, Zanichelli [1921] (pp. 175 in-16.º).

Importante contributo alla biografia, alla cronologia e alla bibliografia vichiana, con qualche osservazione notevole intorno allo svolgimento del pensiero del Vico. L'A. prende le mosse da piccole scoperte di autografi o da minute ricerche diligentissime intorno a qualche punto della vita, per sottoporre ad esame rigoroso alcune questioni che in se stesse potrebbero apparire di scarsa importanza, ma si riconnettono con tutta la rappresentazione della vita del filosofo e l'intelligenza della sua filosofia.

Delle tre note di cui il libro consta la prima riguarda le tre *Oratiunculæ pro adsequenda laurea in utroque iure*, una delle quali fu pubblicata per la prima volta dal Villarosa nel 1823, e le altre dal Ferrari nel '36. Ma questi scriterelli danno lo spunto al Donati per una ricerca biografica assai larga e difficile. Le *Oratiunculæ* sono da lui riprodotte perchè di una gli è riuscito di rintracciare l'autografo nella collezione Cam-